

ADELMO BARIGAZZI E LA LETTERATURA LATINA

1. Premessa: una testimonianza.

L'invito rivoltomi l'anno scorso dal collega Angelo Casanova ad intervenire a questo "ricordo" di Adelmo Barigazzi dedicando la mia attenzione ai suoi studi nell'ambito della letteratura latina, mi ha offerto l'occasione, molto gradita, sia di rileggere molti suoi scritti sia di ripercorrere momenti e circostanze di un rapporto di lavoro e di amicizia che ebbe concreto inizio nel 1961, quando lo invitai a collaborare alla "Miscellanea di studi alessandrini" progettata per onorare la memoria del mio Maestro Augusto Rostagni: a tale iniziativa il B. aderì immediatamente e con molto calore, inviandomi un lungo articolo su Euforione: il poeta a cui dedicò il corso di Letteratura greca a Pavia nell'anno accademico 1961-1962.

Nella preparazione delle pagine che ora leggerò mi sono stati di molto aiuto per una più larga e approfondita conoscenza del B. materiali e indicazioni bibliografiche di Angelo Casanova, nonché, nel n. 27 (anno XXVII, 1991-1994) della "Rassegna Frignanese", i saggi sul B. studioso di Letteratura greca del Casanova (pp. 181-189), sul B. latinista della prof. sa Claudia Facchini Tosi (pp. 190-194) e il profilo del B. come uomo e come studioso tracciato da Ferruccio Minghelli (pp. 195-201). Ho tenuto in considerazione anche l'articolo di Luigi Castagna dedicato ad *A. B. filologo morale (1913-1993): ricordi e bilanci*, pubblicato in "Aevum Antiquum" 6, 1993, pp. 277-288.

Ho concepito questo mio intervento come una testimonianza sul B., come una prosecuzione del colloquio con lui, non come un saggio critico. Infatti la personalità dello studioso, che oggi ricordiamo, dev'essere valutata nella sua globalità di cultore dell'Antico, di entrambe le letterature classiche e del pensiero antico. Come è stato autorevolmente affermato dal Casanova, "A.B. è stato un formidabile studioso di letteratura greca e di letteratura latina, perché riteneva giustamente trattarsi di un'unità indissolubile, di un'unica letteratura espressa in due lingue"¹.

Quest'"unità indissolubile", della quale anche chi vi parla è fermamente convinto, ha informato il suo lavoro con grande coerenza fin dagli inizi: in questo senso ha valore quasi di dichiarazione programmatica implicita il suo

¹ In "Prometheus" 19, 1993, p. 98.

primo lavoro filologico (*L'Ode di Saffo 2 D. e l'adattamento di Catullo*, in "Rendic. Istit. Lomb." 1941-1942, 401-430) dedicato a Saffo e a Catullo. A tale coerenza il B. nella sua lunga vita di studioso non è mai venuto meno. Oggi intendo soprattutto presentare documenti che spero utili a chi vorrà accingersi a tale trattazione unitaria, che sola potrà mettere nella giusta e piena luce il nostro studioso.

Perciò oggetto della mia testimonianza saranno gli scritti e l'attività di studioso del B. che mi hanno toccato personalmente: in altre parole le iniziative scientifiche ed editoriali per le quali mi rivolsi a lui, nell'arco di trentadue anni, dal 1961 al 1993, con riferimento all'Istituto di Filologia classica "Augusto Rostagni" dell'Università di Torino e alle case editrici torinesi Paravia e Utet. Per ciò che riguarda la Casa Paravia, poiché essa mi ha messo a disposizione il 'dossier' B. del suo archivio, autorizzandomi con grande liberalità – della quale le sono grato – ad avvalermi di esso senza pormi alcun vincolo, includerò nelle mie considerazioni anche dati relativi agli impegni assunti dal B. con Luigi Castiglioni negli anni in cui al Castiglioni dalla Casa editrice torinese era affidata la cura e la responsabilità di tutto ciò che riguardava i settori delle lingue e letterature classiche.

Chiuderò la trattazione con la presentazione di due discorsi dal B. dedicati a Virgilio, nel 1982, nella ricorrenza del bimillenario della morte: il primo a Modena, il 19 gennaio, con il titolo *Il viaggio spirituale di Virgilio* (edito in "Atti e Memorie" dell'Accademia di Modena, 1982, 407-427) e il secondo nella sua Pievepelago il 10 agosto: *Virgilio e il mistero* (in "Rassegna Frignanese", 1981-1984, anno XXIV, n. 24, 100-115).

2. Barigazzi e la Casa editrice Paravia.

Incominciamo illustrando la collaborazione di B. con la Casa Paravia, presso la quale, nella collana di testi commentati per la scuola liceale, pubblicò, sotto la direzione di Luigi Castiglioni, due libri delle *Tuscolane* di Cicerone, il III nel 1943 in prima edizione e nel 1956 in seconda edizione, il I nel 1949, e un libro di Lucrezio, il VI, nel 1948; e, sotto la mia direzione, nella collana "Civiltà letteraria di Grecia e di Roma" un'antologia lucreziana, che volle intitolare *Vita e morte nell'universo*, nel 1974, che, apparsa nel 1981 in seconda edizione arricchita di una scelta di testi epicurei "per una più approfondita conoscenza di Lucrezio", è tuttora in catalogo e viene regolarmente ristampata: siamo giunti alla ventesima ristampa.

Il rapporto di lavoro del B. con il Castiglioni consulente paraviano è documentato² direttamente da alcune lettere dei due studiosi e da lettere del-

² La documentazione conservata nell'archivio paraviano parte dal 18 maggio 1943; la sede della Paravia fu distrutta nei bombardamenti del 20 novembre 1942. Con lettera

l'Editore ad essi conservate nell'archivio paraviano; vi si constata l'alta stima del Castiglioni per il lavoro del B. Più di una volta, per i commenti cicero-niani e lucreziano il Castiglioni, spinto dalle preoccupazioni di carattere non scientifico ma di opportunità della Casa Editrice che giudicava eccessivo lo sviluppo dei commenti del B., invita il curatore a ridurre l'ampiezza degli originali, per meglio adeguarli alle possibilità concrete dell'insegnamento liceale e il B. sempre si adegua ai suggerimenti.

Però davanti alle insistite preoccupazioni – sull'ampiezza del volume lucreziano – della Casa Paravia, il Castiglioni rispondeva, con lettera datata “Vanzaghello 1 - 1944”³: “tutto sta a vedere, che cosa intenda dire un autore, quando dice: «mi è riuscito un lavoro un po' più che scolastico»⁴. Che se tutto il tono è superiore a quello più propriamente scolastico e l'annotazione è tale, che lo studente ci si perda, in luogo di trovare il filo, che lo conduca con pronta lucidità all'intelligenza del testo; in tal caso il lavoro, se vale, starà bene in una collezione scientifica, soltanto. Ma se – ciò che credo sia il caso dell'opera del Barigazzi –, dalla finalità fondamentalmente didascalica si assurge, senza minuzie superflue, a dignità scientifica e a vedute seriamente personali, non vedo nessun pericolo e, tanto meno, non ci trovo inopportunità di sorta. Quanto all'autore, Lucrezio è tale, che deve aver sempre posto onorevole e io non dubito che un giorno, tornata la Scuola alle sue vere funzioni, i programmi si guarderanno da stolte limitazioni”⁵.

Come si vede, il Castiglioni aveva individuato perfettamente il carattere specifico del commento del B. ed aveva scritto di esso il miglior elogio (e si sa quanto il Castiglioni fosse rigoroso e attento giudice). Riprova della stima del Castiglioni per il B. è l'offerta che la Paravia all'inizio del 1944 fa al B. di allestire un commento al I libro delle *Tuscolane*. Il B. accetta (cartolina del 27.4.1944) scrivendo: “non potendo ora attendere a lavori scientifici per varie ragioni, accetto la V/ offerta di preparare il commento al libro I delle «Tuscolane»”.

Dopo questo scritto di fine aprile 1944, un lungo silenzio da parte del B., dal quale la Paravia non riceve riscontri alle lettere che gli invia; la spie-

dell'11.2.1944 l'Editore chiedeva al B. di mandare a Paravia le lettere ricevute da Paravia anteriori a quella data: ma di esse non v'è traccia nel 'dossier' B. (probabilmente il B. non fu in grado di soddisfare la richiesta).

³ Probabilmente la data va integrata: 1° gennaio, perché la lettera risponde ad una lettera paraviana datata 21.12.1943, la quale teneva conto di una cartolina postale del B., spedita da Voghera il 13.12.1943, che dava la notizia: “ho finito il commento a Lucrezio libro VI”.

⁴ La citazione è tratta dalla lettera del B. del dicembre precedente, citata qui nella n. 3.

⁵ Della cancellazione di “queste insulse limitazioni dei programmi” si rallegrerà poi il Castiglioni nella lettera del 15 giugno 1945 all'Editore.

gazione è offerta dal B. che da Voghera scrive finalmente all'Editore il primo giugno del 1945: "Per quante lettere Ella possa avermi scritte dal maggio 1944 all'aprile 1945, difficilmente possono esser pervenute, perché da quell'epoca io mi sono ribellato apertamente alla Repubblica fascista, non insegnando più e ritirandomi con la famiglia in zona montana in mezzo alle formazioni partigiane. Perseguitato dalla polizia fascista non sono più potuto scendere in città fino all'aprile 1945."

Questa rischiosa "ribellione alla Repubblica fascista" del nostro Adelmo in quei terribili ultimi undici mesi di guerra dà la misura dell'uomo e aiuta a capire il senso, anche, della sua presenza come cittadino, come studioso e come uomo di scuola.

L'antologia lucreziana *Vita e morte nell'universo* è preceduta, secondo il criterio proprio della Collana – che prevedeva in ciascun volume un saggio di una personalità della cultura del mondo di oggi –, da un saggio appositamente scritto dal poeta Mario Luzi (*Appunti su Lucrezio*, pp. V-X) ed è accompagnata dalla riproduzione di tre litografie del pittore contemporaneo Italo Valenti. Le due integrazioni all'antologia lucreziana furono da me predisposte in armonia con il taglio e l'impostazione che il B. dava ai suoi commenti destinati alla scuola liceale, dai quali i giovani dovevano ricavare un suggerimento per la vita, seguendo le lucide analisi dei testi rigorosamente proposte dal curatore. Il B. con i suoi libri mirava, non a semplificare e ridurre l'impegno dello studente davanti all'autore antico, bensì a presentare in forma scientificamente dotta ed esauriente, ma leggibile ed accessibile, le problematiche dell'autore antico inserite nella storia della civiltà letteraria.

Scriveva, il 10 ottobre 1972, in una lettera all'Editore: "Sono un po' ampie le parti introduttive alle varie sezioni, ma un inquadramento storico mi pare molto utile alla conoscenza delle dottrine nell'antichità. Sono cose che di solito mancano nelle antologie di Lucrezio, ma formano, mi pare, il principale pregio della presente. È bene uscire dall'andazzo di presentare un Lucrezio edulcorato col pretesto di far gustare il poeta. In lui scienza e poesia sono inscindibili."

Egli chiudeva l'Introduzione all'antologia, datata 30 maggio 1973, con queste parole che sollecitano il giovane lettore a prendere personalmente posizione davanti al messaggio lucreziano: "... Ma dovunque arrivi la scienza, resteranno sempre due domande: perché esiste questo universo? perché esistiamo noi? Il problema della felicità individuale è collegato con queste domande, ma nessuno può aspettare la risposta dalla scienza: deve cominciare da sé e trovare l'equilibrio in mezzo alle molteplici esperienze della vita" (p. XXVI).

Più scopertamente, come si parla con un amico, in una lettera del 19 marzo 1972 da Firenze, con la quale mi comunicava il titolo che proponeva

per l'antologia lucreziana, mi indicava le finalità che si prefiggeva di raggiungere con il suo lavoro: “Mi auguro⁶ come risultato solo questo: che i giovani imparino a ricercare un qualche principio universale e a giudicare in conformità a quello. Oggi si vive del *momentaneo impulso irrazionale* [il corsivo è del B.]. Questo bisogna combattere!”.

Le due integrazioni all'Antologia, del poeta Luzi e del pittore Valenti, aiutano il lettore a cercare risposte agli interrogativi proposti dal B. Il Luzi afferma, chiudendo le sue pagine: “lucreziano è indubbiamente il senso unitario e universale della vita, più in particolare il fremito di erompente energia che si coglie nelle profondità del vivente. Soprattutto in questo ultimo significato è probabile che una possibile grande poesia del futuro sia destinata a essere sempre più lucreziana” (p. X).

E il Valenti in una “Nota” autobiografica, commentata da Carlo Carena – che allora collaborava con me nella direzione della Collana – ci dice, il Valenti, che per lui “la scoperta di questo poeta [Lucrezio] arrivò nel periodo più oscuro della mia vita [...] mi gettai a capofitto in una serie di studi cercando di interpretare le immagini del Caos di Lucrezio”. Ne nacquero le tre litografie che integrano l'Antologia, intitolate “Materia”, “Energia” (e “il fremito di erompente energia”, come abbiamo visto, caratterizza secondo Luzi la poesia di Lucrezio), “Deflagrazione”.

Quando chiesi al B. l'assenso per la collaborazione del Luzi alla sua Antologia manifestò, con lettera del 19 settembre 1972, qualche esitazione: “Spero che il saggio di M. Luzi non sia in contrasto con l'interpretazione dello spirito di Lucrezio, che io ho avuto sempre presente lungo il commento. In caso diverso premetterò due o tre pagine anch'io. Altrimenti non ce ne sarà bisogno.”

Ma di quell'aggiunta di due o tre pagine non ci fu bisogno: il saggio luziano era stato di suo pieno gradimento⁷.

⁶ Nella lettera si individua con sicurezza che dapprima il B. al posto di “auguro” aveva scritto “augurerei”. Questo passaggio dal condizionale all'indicativo è carico di significato.

⁷ Prima di impegnarlo per l'antologia lucreziana gli avevo proposto, nella primavera del 1966, di scrivere, per la collana “Civiltà letteraria di Grecia e di Roma”, una Storia della letteratura greca con relativa antologia: ma dopo una prima risposta positiva (lettere dell'8 e del 30 maggio 1966), ebbe un ripensamento e rinunziò (lettera del 5 novembre 1966). Davanti alle mie insistenze non cambiò tuttavia parere (lettera del 25 febbraio 1968). Nel 1970 progettai anche un'antologia da tutti e cinque i libri delle *Tuscolane* di Cicerone da affidare al B.: il quale (lettera del 21 dicembre 1970) si dichiarava d'accordo. Ma l'intesa non ebbe poi seguito.

3. Barigazzi e l'Istituto di Filologia classica "A. Rostagni" dell'Università di Torino.

Il secondo ciclo delle "Lezioni Augusto Rostagni", che d'intesa con padre Michele Pellegrino affidai al B. per la prima settimana di maggio del 1964, fu dedicato a *La formazione spirituale di Menandro*: di esse è documento il volume dal medesimo titolo⁸. Il B. vi dimostrò, con ampiezza di documentazione e con largo respiro storico, che la fonte del teatro di Menandro e la maturità completa della sua 'Weltanschauung' si trovano nella filosofia peripatetica. Con quest'impostazione, scrive il B., p. XV: "l'analisi dell'opera del poeta si è svolta davanti alla nostra mente con piena coerenza, come se si trattasse di una matassa di cui si è trovato il bandolo".

Assumendo questa posizione innovatrice, tracciando e battendo una via nuova per intendere il poeta comico partendo dal fatto che "in Menandro ci sono pensieri che non possono essere spiegati senza ricorrere alla dottrina del Peripato" (p. XVI), il B. ha scritto un'opera che unisce la filologia con la storia ed è tuttora un caposaldo nella ricostruzione delle vicende della commedia antica⁹.

Egli volle datare la prefazione al libro al 19 maggio 1964, il giorno del suo cinquantunesimo compleanno, "quasi si specchiasse particolarmente in quel bellissimo saggio", come ha notato Angelo Casanova, in "Prometheus" 1993, 104: effettivamente egli si specchia in questo libro, perché – sono parole sue, p. XIII – "per capire e gustare Menandro occorre una sensibilità etica molto delicata": non basta padroneggiare gli strumenti del lavoro filologico. Intendo dire che anche in questo libro c'è il ritratto del B. filologo agguerrito e uomo di grande sensibilità etica.

4. Barigazzi e l'UTET.

Ancora Lucrezio mi offrì l'occasione per invitare il B. ad una nuova collaborazione, questa volta con l'UTET: si trattava di allestire la nuova edizione di Lucrezio per i "Classici Latini", integrando la traduzione italiana di Armando Fellin (uscita nel 1963) con il testo latino criticamente riveduto secondo i nuovi criteri della Collana (il Fellin era prematuramente mancato il 27 luglio 1966): nel 1973 chiesi al B. di occuparsene. Egli mi rispose subito, il 14 gennaio 1974, favorevolmente. Con molta vivacità mi scriveva:

⁸ A. Barigazzi, *La formazione spirituale di Menandro*, Lezioni "Augusto Rostagni" a cura dell'Istituto di Filologia classica dell'Univ. di Torino, vol. II, Bottega d'Erasmus, Torino 1965, pp. XVIII-247.

⁹ Alfonso Traina così concludeva la sua recensione del Menandro del B.: "questo lavoro del B. si presenta come un felice esempio di filologia tradotta in una autentica dimensione storica" (in "Convivium" 35, 1966, p. 106).

“Tu hai del naso! Da tanto tempo ho pensato ad un'edizione di Lucrezio e associavo all'idea il tuo Corpus Paravianum o qualche altra collana. Ora tu mi tenti con l'UTET. Dovrei dirti subito di sì [...]. Per il rispetto e per l'amore che porto a Lucrezio vorrei fare un bel lavoro”¹⁰.

Unica riserva: non conosceva a fondo il volume curato dal Fellin. Quando l'ebbe avuto ed ebbe fatto una prova del lavoro che gli proponevo, mi scrisse: “è un lavoro faticoso e lungo se deve essere fatto sia col rispetto che merita il lavoro del Fellin sia con la personale soddisfazione di voler dare il miglior testo latino possibile”. E proseguiva, con un giudizio sul Fellin traduttore: “La traduzione del Fellin è bella, anzi bellissima. Rende bene la sostenutezza del tono e l'entusiasmo del poeta. Ne coglie quindi l'animo”.

Il lavoro fu condotto a termine dal B. con sua e mia soddisfazione: la nuova edizione lucreziana uscì due anni dopo, nel 1976.

Trascorsi alcuni anni, quando diedi vita, sempre per l'UTET, alla collana dei classici greci da affiancare ai latini, inclusi nel programma editoriale anche tutto Plutarco. A proposito del quale ricordavo che il B., quando trattavamo del Lucrezio, mi aveva scritto, una volta (il 14 gennaio 1974), che il lavoro suo per Lucrezio “dovrebbe essere considerato come nuovo, come per esempio un Dione Crisostomo o un Plutarco morale: ho fatto questi esempi perché i due autori potrebbero essermi di consolazione nella vecchiaia [la lettera fu scritta quand'egli aveva 63 anni] preparandone una traduzione col testo”.

Perciò ne parlai subito con lui, che accolse favorevolmente l'idea, e con Nino Marinone, egualmente interessato al Plutarco morale; i due colleghi mi prepararono un piano editoriale per tutto Plutarco. La Casa editrice decise di dare inizio all'impresa partendo dalle *Vite*, anziché dai *Moralia*. Per l'edizione delle *Vite*, prevista in sei volumi (ne sono a tutt'oggi usciti tre – curati rispettivamente da Antonio Traglia (il I), Domenico Magnino (il II), Gabriele Marasco¹¹ (il V) –; va ora in tipografia il IV, curato anch'esso dal Magnino; i rimanenti due sono ancora in preparazione), il B. accettò di preparare l'Introduzione generale che riguarda la personalità e l'opera di Plutarco in tutti i suoi aspetti: una vera monografia sull'autore a lui così caro¹².

5. I due discorsi del Barigazzi per il bimillenario virgiliano del 1982.

I due discorsi virgiliani sono strettamente collegati tra di loro: il discorso modenese ha un carattere più nettamente filologico, quello di Pievepelago dà

¹⁰ Per “fare un bel lavoro” vedeva necessaria “una revisione accurata [del testo latino] parola per parola, virgola per virgola”.

¹¹ Il Marasco mi fu presentato dal B., del quale era stato allievo.

¹² Premessa al I volume, pp. 7-77.

più spazio al colloquio esistenziale dello studioso con il Poeta, ma possono essere letti entrambi anche in chiave, per certi aspetti, autobiografica, come appare con ogni evidenza dall'attenzione che entrambi dedicano al Virgilio per così dire privato.

Il B. nel discorso di Pievepelago è convinto che il Virgilio autentico non stia nel celebratore della grandezza di Roma e del suo primo imperatore: “il vero Virgilio sta altrove: è una figura più raccolta e più segreta, più individuale e nello stesso tempo più universale che si chiede il perché dell'esistenza umana, delle sue continue fatiche e lacrime e morti e s'interroga anche sulla storia di Roma” (100).

Secondo B., per il poeta mantovano la lunga indagine sul mistero dell'uomo, la “conclusione finale”, il disvelamento del “mistero”, “è radicata in lui come certezza, perché dove non arriva la ragione arriva la fede, e la fede in un ordine divino non lascia spazio ad una visione tragica e pessimistica del mondo” (102). In questa “certezza”, appunto, si svela, per Virgilio, il mistero.

La riflessione prosegue con la presentazione della visione virgiliana dell'amore, del lavoro, della vita dei contadini, della sofferenza, della morte. Il B. è convinto che nella visione del “generale ordinamento cosmico [...] si spiega anche il mistero del dolore e della morte” (112). Nella sua opera “c'è dovunque il senso del mistero” (114), “quel senso dell'arcano che nelle *Georgiche* e nell'*Eneide* è il fondamento e il centro dei suoi pensieri e dei suoi sentimenti” (114); e tutto questo “ci porta al problema dei problemi, il rapporto dell'uomo con Dio, a riscontrare l'incapacità dell'uomo di capire tutto e quindi la sua limitatezza. Per questo Virgilio è un credente e [...] si abbandona fiduciosamente alla divina Provvidenza” (115).

È ricco di suggestioni e accattivante, questo ritratto di Virgilio: mi fa piacere potermi dichiarare d'accordo con il B. nell'impostazione del problema e nello sviluppo delle varie fasi dell'indagine – come appare dal mio saggio *Quid de felicitate Vergilius senserit* (in “Atene e Roma” 1984, pp. 56-69), contemporaneo ai due lavori virgiliani del B. – ma non accedo alle sue conclusioni, perché mi pare che per Virgilio il senso del mistero – mai svelato – in forme diverse sia vivo e qualificante nell'intera sua opera, nella quale è continuamente riproposto l'interrogativo sul senso della vita: un interrogativo, per Virgilio, aperto a molte risposte e ogni risposta è provvisoria.

Le valutazioni globali dell'esperienza di vita e di poesia del nostro poeta sono presenti anche nel discorso modenese, anteriore di alcuni mesi: in esso vengono però proposte in modo più articolato e documentato.

Il discorso su *Il viaggio spirituale di Virgilio* è organizzato con molta chiarezza e si sviluppa secondo un percorso ben tracciato. Si apre con una premessa che, dichiarando l'inammissibilità di ogni manipolazione di tipo

ideologico della poesia di Virgilio – il B. tiene presente la strumentalizzazione a cui Virgilio era stato irriverentemente assoggettato in Italia in occasione del bimillenario della sua nascita in anni di fascismo trionfante – afferma: “solo dopo un'attenta ricostruzione, il più possibile obiettiva [essa deve portare “a riprodurre e far risentire le risonanze che provarono i contemporanei alla lettura dell'opera”], si potrà contrapporre la mentalità contemporanea [intende dire: la nostra mentalità] e vedere quanto dell'antico sia ancora valido e indicare pensieri e vie di salvezza alla nostra età inquieta e tormentata” (407).

Chi legge il suo saggio si rende conto che la sua lettura dell'opera di Virgilio si propone esclusivamente “un'attenta ricostruzione, il più possibile obiettiva” dell'opera in un quadro unitario, senza allargare il discorso sino a cercare di individuare “le risonanze” dei contemporanei di Virgilio davanti alla sua opera; e neppure conclude ricavando in forma esplicita “pensieri e vie di salvezza” validi per noi oggi. In altre parole il saggio compie una rigorosa – sarei tentato di dire ascetica – ricostruzione dell'itinerario culturale e umano del Poeta secondo le prospettive del B. – quello che egli chiama “il viaggio spirituale di Virgilio” – e proprio nel tenersi entro questi limiti raggiunge il livello dell'obiettività e nel contempo, integrando l'analisi dei dati con l'interpretazione che ne dà secondo la sua visione della vita, impegna il lettore attento e sensibile a prolungare il discorso del filologo nella direzione delle esigenze dell'uomo di oggi.

Vediamo come si sviluppa la riflessione del B. Egli pone al centro della ricerca il rapporto del Poeta con l'epicureismo. Nella scelta di questa linea di indagine riconosciamo immediatamente nel B. il grande studioso di Epicuro, dell'epicureismo e di Lucrezio: è probabilmente questa sua grande competenza specifica con il dominio sicuro del pensiero epicureo che lo porta, non diciamo a sopravvalutare il rapporto di Virgilio con l'epicureismo, ma ad usare una chiave di lettura che, concentrando l'attenzione su un aspetto reale e particolarmente importante dell'evoluzione del pensiero del poeta mantovano, consente uno sviluppo lineare dell'argomentazione e ne accresce la persuasività quando giunge al punto critico dell'illustrazione del ribaltarsi delle posizioni virgiliane nella valutazione dell'uomo e del suo destino.

Secondo il B. nelle *Bucoliche* ci troviamo di fronte ad un Virgilio “epicureo” – semplificato, esprimendomi così, le posizioni del nostro studioso, ma mi pare di non falsarle e neppure di forzarle, perché egli concede molto spazio, forse troppo spazio, all'epicureismo nelle *Bucoliche* – che ad un certo momento nelle *Georgiche* si volge, o torna a volgersi, ad “un profondo senso di religiosità prettamente romana”, ad “una fede sincera nel divino” (419), che lo portano a ripudiare l'adesione ad Epicuro e ad apprezzare, piuttosto, la visione “romana” della vita: “Il giro di boa, per così dire, nel

viaggio spirituale di Virgilio si trova, secondo me, nella famosa chiusa del libro secondo [delle *Georgiche*] dove si suole mettere in rilievo l'elogio della vita agreste, ma a torto si lascia in ombra l'intimo travaglio che agita il poeta e lo coinvolge in prima persona" (420).

E poco prima di quest'affermazione, netta e recisa, il B. constata che nelle *Georgiche* v'è un modo nuovo, rispetto alle *Bucoliche*, di intendere la natura; perciò "non basta addurre l'amore della natura documentato nella scuola epicurea per intendere lo spirito di quest'opera poetica" [le *Georgiche*]: "È avvenuta una profonda trasformazione nell'animo di Virgilio: la filosofia epicurea non esercita più il suo fascino su di lui. Promettendogli lo svelamento di ogni mistero della natura e la piena tranquillità dell'animo, l'aveva portato lontano dalla fede semplice della gente dei campi, ma ora vi fa ritorno, arricchito dall'assiduo studio e dall'esperienza della vita" (420).

Dunque è nel diverso modo di concepire la natura e la posizione dell'uomo di fronte alla natura e il lavoro ostinato e faticoso con cui l'uomo si realizza che si manifesta l'evoluzione della posizione virgiliana nelle *Georgiche* rispetto alle *Bucoliche*: anche nella scuola epicurea era proposto l'amore della natura, ma, appunto, il tipo di amore epicureo per la natura non basta "per intendere lo spirito" delle *Georgiche*. Proprio il richiamo a Lucrezio, nel finale già ricordato del II libro delle *Georgiche*, e ivi la esplicita presa di distanza di Virgilio da Lucrezio forniscono la prova che il Poeta ora non è più epicureo. Il B. scrive, quasi parafrasando i versi 475-494 di *Georg. II*: "La vittoria sulle paure e la conquista della tranquillità si possono conquistare con lo studio costante della natura, come fanno gli epicurei, e felice chi ci riesce; ma io, dice il poeta, poiché non ne sono capace, forse per l'ottusità d'ingegno, seguo un'altra via, la sincera fede religiosa di chi vive con semplicità nei campi" (421).

In altre parole, ora Virgilio afferma "di aver cambiato opinione sul problema della felicità umana" (*ivi*).

Lascia, così, le posizioni individualistiche epicuree: ne è prova anche il fatto che ora accetta una visione "della vita sociale e dell'interesse per essa, cosa negata dagli epicurei"; e considera il lavoro come "il fattore principale dell'ascesa di Roma e di ogni civiltà" (421); dà spazio nel suo mondo anche alla Provvidenza divina (422). Insomma, "Virgilio, dopo l'esperienza epicurea, ha aperto l'anima verso una visione sempre più religiosa della vita" (423).

Siamo ormai nell'atmosfera del poema epico: e se "virile" è la concezione che Epicuro ha dell'uomo, "ancor più virile e robusta è quella di Virgilio che ora accetta la sofferenza dell'uomo come strumento del suo destino e della sua grandezza" (423). Nel poema epico c'è, insieme alla fede religiosa e all'impegno sociale, "il valore educativo della storia" (423), l'attenzione per il

“popolo misto, in cui il carattere italico è rimasto prevalente”, su cui regna Enea, viene lasciata “aperta la via al sentimento patriottico” (423). Davanti a quest'evoluzione della personalità del Poeta non ha molta importanza interrogarsi, per Virgilio, “sui rapporti fra politica e letteratura” (425), perché “le circostanze esterne, qualunque peso possano avere avuto, sono state concomitanti all'intima trasformazione spirituale che portò il poeta fuori del Giardino epicureo verso una visione del mondo stoicizzante” (425).

E più esattamente e esplicitamente: “non mi par dubbio che, dopo le *Bucoliche*, tra il poeta e Ottaviano ci sia stata una consonanza di idee e che Virgilio spontaneamente e coerentemente, dentro il suo animo meditabondo, abbia interpretato la realtà della sua epoca in maniera non sostanzialmente diversa dall'uomo politico” (426).

Il saggio si chiude con la citazione della favola del manuale di Iginio sulla Cura (l'Affanno, l'Angoscia). Nella favola l'uomo è disputato da Giove, che gli ha dato lo spirito, dalla Terra, che gli ha fornito il corpo, dalla Cura, che lo ha modellato: la sentenza di Saturno, chiamato a dirimere la contesa, attribuisce dell'uomo dopo la morte lo spirito a Giove e il corpo alla Terra, ma dell'uomo finché vive è riconosciuta signora la Cura, cioè l'Affanno, l'Angoscia. Questo testo, che chi vi parla introdusse nel 1966 come epigrafe ad un suo libro per caratterizzare l'età da Augusto agli Antonini, e con un rinvio anche ad un passo di *Essere e Tempo* di Martin Heidegger, secondo B., che cita anch'egli la pagina del filosofo esistenzialista tedesco, “può anche raffigurare efficacemente l'oggetto della profonda meditazione di Virgilio, vissuto in un'epoca delle più travagliate, quando la vita sembrava così incerta e precaria che molti o i più, impotenti a cambiare la realtà, erano tentati di disperare della sorte umana o maledirla” (426).

Giunti alla fine della lettura, ci sentiamo provocati a prendere posizione e a misurare noi (e il nostro tempo) con l'itinerario spirituale che il B. ha tracciato di Virgilio e con lo sbocco che ne addita. Il saggio è un documento di solida filologia che non si rinchiude in se stessa. A me pare che, nell'elaborare questo saggio, il B. abbia fornito un esempio concreto del suo modo – un modo che impegna l'intera personalità dello studioso – di coltivare gli studi classici “intesi non come cultura astratta e mera erudizione, ma come *paideia* e *humanitas*, cioè prassi di vita regolata dalla conoscenza” (*La formazione spirituale di Menandro*, p. XVII): in altre parole l'esercizio della filologia come uso di uno strumento che portandoci alla “conoscenza” ci apre vie per i comportamenti da tenere nella vita – per quella che il B. chiama “prassi di vita”. Così il B. aveva già mostrato doversi fare nelle sue “Lezioni Augusto Rostagni” torinesi del maggio 1964 e aveva espressamente dichiarato licenziando il volume ad esse relativo su *La formazione spirituale di Menandro*.

A segnare la continuità del suo pensiero e del suo atteggiamento davanti alla vita tra il suo Menandro del 1964 e il suo Virgilio del 1982, e il rinvio dell'uno scritto all'altro, sta la presenza – certo non casuale – nei due titoli dell'aggettivo “spirituale”: *La formazione spirituale di Menandro*, *Il viaggio spirituale di Virgilio*. E anche le ultime parole del saggio virgiliano, “un'infinita sete di pace e di bontà” (427), richiamano tacitamente la dedica del volume menandro alla Moglie, la signora Giulia – che abbiamo l'onore di avere oggi qui con noi, come già avemmo il piacere di averla con noi a Torino con suo Marito nel maggio del 1964 – nella quale egli vedeva il “simbolo dell'umanità migliore vagheggiata da Menandro, il poeta della bontà umana”.

Dunque “pace e bontà” B. leggeva nel messaggio virgiliano agli uomini, “bontà” metteva in luce nel lascito menandro. Possiamo dire, senza peccare di indiscrezione, che il nostro B. trasfondeva se stesso e le aspirazioni della sua vita negli ideali che aveva messo in luce nei due poeti, greco l'uno, latino l'altro: anche così, quindi, riaffermando la sua convinzione dell'unità delle due letterature antiche.

Tra il Menandro del '64 e il Virgilio dell'82 sta la fondazione nel '75 della sua rivista “Prometheus”, nella cui presentazione si legge questa dichiarazione programmatica del B. che va molto al di là del terreno propriamente e strettamente filologico: “oggi l'umanità, nonostante l'incommensurabile sviluppo scientifico e tecnico, anzi proprio per questo, è giunta sull'orlo della sua catastrofe per il possesso di mezzi di straordinaria potenza distruttiva. La malattia che ci travaglia è etica [...] la ragione resta l'unico strumento valido che possa procurare il vero progresso scientifico e morale. Siamo persuasi che lo studio della civiltà greco-romana, la quale ha scoperto i principi etici e sulla quale si innestò il cristianesimo, offra il rimedio idoneo al bisogno e al pericolo”.

A questo programma di lavoro egli tenne fede lungo tutto l'arco della sua esistenza; e in questa fedeltà all'impegno etico che solo dà senso al lavoro filologico sta il suo lascito imperituro.

ITALO LANA